

**Silvia Cavalli**

Giancarlo Buzzi

*Micropascoliana. I dubbi interventi del maieutico fanciullino*

Ro Ferrarese

Book Editore

2012

ISBN: 978-88-7232-680-0

Con questo saggio Giancarlo Buzzi ci offre un'inusuale lettura dell'opera poetica pascoliana, a partire dal titolo (narratore, oltre che critico e saggista, Buzzi non è nuovo all'invenzione verbale): *Micropascoliana* indica propriamente il tentativo di «esaminare alcuni prevalenti modi di Pascoli di trattare le cose traendone poesia» (p. 193). L'estensione del diritto di cittadinanza poetica alle cose umili, che è un connotato peculiare dell'opera pascoliana, è qui ribattezzata con un termine neologico, «cosismo», che riassume un intero discorso critico: è «l'elemento che contribuisce in modo determinante alla grandezza della poesia pascoliana», poiché grazie ad esso «la cosa esce dalla sfera della sua tradizionale, acquisita polivalenza semantica (di significante e significato) [...] e si fa simbolo di qualcosa (mi si perdoni il bisticcio) che la trascende». In altre parole, nella poesia di Pascoli la cosa «si de-esistenza e ri-esistenza, attraverso un processo selvaggio di analogizzazione e metaforizzazione» (p. 164). Le premesse da cui muove il discorso critico sono chiarissime: non si tratta di riscrivere, per superarle, le precedenti interpretazioni (Buzzi si avvale, tra gli altri, degli studi di Contini, Debenedetti, Mengaldo e Perugi), ma di «ipotizzare e aggiungere, da parte di uno scrittore forse non del tutto indegno ma sotto il profilo critico modestamente strumentato, un modo di fruizione» (p. 8).

Il volume si presenta bipartito: la prima parte è un'analisi della poetica di Pascoli alla luce di due testi a cui il poeta ha affidato la propria riflessione teorica: *Il fanciullino* e la lettura del leopardiano *La sera del dì di festa*. L'incontro tra Pascoli e Leopardi (esclusivamente letterario, s'intende) dà a Buzzi il pretesto di compiere un raffronto tra il fanciullino pascoliano e il ritratto del poeta che emerge dal *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* di Leopardi. Il confronto non è arbitrario, dal momento che Pascoli stesso, prima di una formulazione sistematica della propria poetica nel *Fanciullino*, «ne aveva dato un'importante anticipazione con la lettura dell'idillio leopardiano *La sera del dì di festa*» (p. 38). Muovendosi tra queste considerazioni e partendo dall'assunto per cui «la poeticità della cosa pascoliana è direttamente proporzionale alla sua intensità e originalità simbolica» (p. 193), Buzzi si propone di dimostrare (per via di provocazioni dialettiche) che «la poetica di Pascoli non si ritrova nella sua poesia, specie là dove essa è alta e altissima, e che ha, non per decenni, ma per un secolo, contribuito a una lettura travagliata e sovente distorta della medesima» (p. 20). La poetica del *Fanciullino* nasce dalla necessità di una teorizzazione fatta a posteriori e non perfettamente omogenea rispetto alla sostanza della poesia pascoliana. Ecco, dunque, che l'analisi di Buzzi prende le mosse dalla «fantasia matrice del pensiero», passa attraverso il «novello Adamo che dà nome alle cose» dell'universo, affronta le questioni del «problematico mazzolino» e del «vago misterico colle» della lettura leopardiana e della «riesistenziazione di lingue morte» per giungere alla definizione del fanciullino come «metafora di tensione conoscenziale» (sono i titoli di alcuni dei paragrafi in cui Buzzi struttura il proprio saggio). La teoria del fanciullino maieutico e scopritore di significati mai intravisti nella realtà sarebbe per Buzzi una ornamentazione, suggestiva ma non veridica, applicata a posteriori dal poeta stesso.

La seconda parte del volume prende in esame (ma senza pretesa di antologizzazione) alcune poesie, in cui è più evidente l'attenzione alle cose umili, il «cosismo» appunto, per verificare quando e come le cose rappresentate si trasformino in simbolo, trascendendo il significato letterale e acquisendone uno ulteriore. Sono le poesie che Buzzi considera più rappresentative, tratte da

*Myrica* (*La civetta, Il lauro*, la sezione che va sotto il titolo *L'ultima passeggiata, Dialogo, Lapide, L'assiuolo, Temporale, Dopo l'acquazzone, Il lampo, Il tuono, Il piccolo bucato*), dai *Canti di Castelvechio* (*La figlia maggiore, Il sogno della vergine, Temporale, L'uccellino del freddo, Nebbia, La canzone della granata, La canzone del girarrosto, Il gelsomino notturno*) e dai *Primi poemetti* (*Nella nebbia, Il vischio, Digitale purpurea, L'asino, Le armi*), con l'aggiunta di *Massa e Ida* (tratte dalle *Poesie varie*). Per ognuna di esse sono ricchissime le informazioni botaniche e zoologiche (ornitologiche, specialmente), che sopra al dato e al nome scientifico vanno stratificando notizie di miti e leggende popolari legati alla cosa in questione.

A proposito della digitale purpurea, ad esempio, veniamo informati che nei *Metamorphoseon libri XV* di Ovidio la pianta medicinale è legata della nascita di Ares, generato da Hera senza concorso maschile; che deve il proprio nome al medico e botanico bavarese Leonhart Fuch e che possiede proprietà tossiche. Ma assistiamo anche alla sua trasformazione in simbolo, poiché «Pascoli aveva necessità di un fiore la cui simbolicità andasse oltre quella scontata della donna e dell'amore, e includesse privilegiandola quella della tentazione, del peccato e della morte» (p. 152). La digitale purpurea assume così, nella lettura di Buzzi, il significato che hanno le colonne d'Ercole nel racconto dell'Ulisse dantesco: termine oltre il quale proseguire è peccato e simbolo di una «tensione conoscenziale fatalmente oltranzistica e fatalmente bruciata dalla propria oltranza» (p. 153). La lettura di *Digitale purpurea* è emblematica da una parte, perché, come scrive Buzzi, uno dei suoi «elementi fascinosi» è «il parlare di sé – del proprio complesso rovello – di Pascoli» (p. 155); dall'altra, perché anche Buzzi vi parla di sé, consegnando al testo una pluralità di significati che lo arricchisce, nella convinzione che un'opera sia «tanto più ricca e incisiva quante più sono le chiavi di lettura che consente» (p. 157). Vi troviamo tutti gli elementi della sua riflessione: l'esistenza ambigua e contraddittoria come il mondo in cui si svolge; la ricerca, al di là dei propri sforzi e in non speranza, del superamento dei limiti imposti alla possibilità di conoscere; la consapevolezza dell'irraggiungibilità della meta; la tragedia della vita come compresenza del bene e del male in un universo dominato da un inarrestabile ciclo vitale e mortuario, che ha origine e fine nell'abisso della conoscenza. Buzzi ha sviluppato un'idea precisa di che cosa sia la poesia (e la letteratura e l'arte in genere) ed è attraverso questa idea che legge Pascoli, come se fosse una lente focale. Dove la visione è nitida, là è l'alta, vera poesia; dove, invece, ne risulta una immagine distorta, vi è un difetto di arte o, forse, d'ispirazione (non di tecnica). Non è certo una novità che ogni scrittore rilegga la letteratura che lo ha preceduto (e di cui si è abbondantemente nutrito) sulla scorta della propria interpretazione, ma in questo caso il risultato è sorprendentemente interessante su entrambi i fronti: Pascoli poeta e Buzzi narratore ne escono accresciuti.

Per uno scrittore come Buzzi, dotato di una forte tensione gnoseologica, discorrere di Pascoli implica di necessità un discorso intorno a se stesso. La poesia pascoliana acquisisce così una nuova carica interpretativa – irriverente, ma non per questo arbitraria –, che potrà fornire nuovi spunti di riflessione e d'indagine agli studiosi. I lettori di Buzzi avranno, invece, una conferma delle sue doti di interprete geniale, provocatorio e ironico e della sua inesausta capacità di assorbire e metabolizzare i testi della grande letteratura.